

A PROPOSITO DELLA DEFINIZIONE DELLE CATEGORIE MENTALI.

Leggendo il lavoro di Benedetti e pensando allo scambio di idee tra Ranci e Glasersfeld, mi è sorto un dubbio che vi sottopongo.

Ho sempre pensato e continuo a pensare che uno dei punti di forza della riflessione della Scuola Operativa Italiana sia stata l'idea di rinunciare a definire il mentale utilizzando il linguaggio per appoggiarsi piuttosto ad una corrispondenza biunivoca con operazioni fisiche e quindi alla fisiologia.

Questa idea mi sembra inequivocabile sia in Ceccato che in Vaccarino, poiché entrambi introducono una notazione ad hoc per definire le categorie.

Ne deduco che quando per certe categorie fanno riferimento a parole di una lingua, questo non debba essere inteso come una definizione della categoria, ma piuttosto come il porre in rapporto due fatti mentali che hanno come operazioni costitutive le operazioni con cui è stata definita la categoria e quelle con cui è stata definita la parola della lingua. In questo caso il contesto precisa quale parte delle operazioni costitutive dei due fatti è stata posta in rapporto e quale sia il rapporto in questione.

La prima domanda è molto semplice. Siete d'accordo con questa interpretazione?

La seconda domanda è semplice nella formulazione. Se qualcuno ha trovato valide ragioni per usare le parole di una lingua per definire fatti mentali, a me interesserebbe molto conoscere queste ragioni.

Chiaramente mi aspetto che qualcuno abbia trovato valide ragioni per usare una corrispondenza biunivoca tra le parole di una lingua e fatti mentali. E dal momento che le definizioni sono da un punto di vista metodologico arbitrarie, mi aspetto che qualcuno abbia trovato che definendo le cose in questo modo si ottiene una teoria dei fatti mentali più comoda di quella che discende dalle definizioni del tipo proposto da Ceccato e Vaccarino.

Renzo Beltrame